



Heribert Proepper/Ap

VIAREGGIO INTERNAZIONALE

## Vincono Gino Strada e la sua Emergency

■ Gino Strada, chirurgo di guerra e fondatore di Emergency, l'associazione per la cura e la riabilitazione

ne delle vittime della guerra e delle mine antiuomo, ha vinto il Premio Internazionale Viareggio, dedicato a chi ha dedicato la sua attività e la sua vita al progresso degli ideali di fraternità e giustizia e alla pace tra i popoli (negli anni passati la giuria presieduta da Cesare Garboli ha premiato il magistrato Ilda Boccassini, Padre Fouquez, monaco eremita della comunità cattolica di Tibhirine in Algeria, a Raul Hilberg per il suo lavoro di storico dell'Olocausto e al ministro per gli Affari con l'Irlanda del Nord, Mo Mowlan. Da oltre dieci anni impegnato in prima linea, Strada ha lavorato in Afghanistan, Perù, Bosnia, Gibuti, Somalia, Etiopia e, più recentemente, nel Kurdistan iracheno e in Cambogia. Il suo libro «Pappagalli Verdi. Cronache di un chirurgo di guerra» (Feltrinelli) racconta la sua avventura umana e professionale, gli episodi più significativi del suo faccia a faccia con la guerra, le persone, i volti, le storie di chi ne ha subito la ferocia. Emergency è nata nel '94 per portare soccorso nelle zone di guerra, garantendo assistenza medica, chirurgica e riabilitazione, e impegnandosi nella costruzione di ospedali e nella formazione del personale locale. L'associazione si è battuta per la messa al bando delle mine antiuomo che venivano prodotte anche in Italia.

# Premio Strega, Sanremo dei libri

## Come cambiano le kermesse letterarie. Spinazzola: nascono dalle ceneri della critica

ANTONELLA FIORI

Quest'anno, addirittura, c'è chi sussurra, di voti arrivati via telex, invece che nella busta chiusa. Telegramma con nome e cognome del votante e del votato. L'anno scorso qualcuno ne ha proposto l'abolizione, dopo che il vincitore era stato annunciato, pronosticato con mesi di anticipo. Se non fosse un caldo da venimento potremmo pensare di essere a fine gennaio, la vigilia del Festival di Sanremo. E invece è luglio e su di noi incombe la finale del Premio Strega. Il vincitore? La risposta è nel vento diceva Bob Dylan, Dacia Maraini della scuderia Rizzoli, superfavorita come nei due anni passati Claudio Magris e Erzo Stigliano. Gridare allo scandalo è troppo. Semmai, c'è una mutazione genetica: la trasformazione dello Strega in un premio alla carriera non più al libro, come accadeva, ad esempio quarant'anni fa quando veniva celebrato «Il Gattopardo» di Giuseppe Tomasi di Lampedusa. Altri tempi, altri mercati.

«Le polemiche sul Premio Strega mi sembrano assurde. Lo Strega è bello, è vivo proprio per questa tensione, proprio perché è un Circo Massimo, una lotta gladiatoria...». Gianandrea Piccoli, direttore editoriale della Garzanti, vincitore due anni fa con «Microcosmi» di Magris è uno che a questo gioco ci prova gusto. «È certamente una lotta per chi ha muscoli forti, non per anime delicate. Il fatto che il Premio Strega è un premio romano, così come il Campiello è un premio del Nord-Est e il Bagutta un premio milanese... Voglio dire, è chiaro che vengono anche favorite certe case editrici...».

Il problema dello Strega annunciato - la lista della giuria di 800 votanti è conosciuta dalle case editrici (tra i nuovi entrati quest'anno Paolo Mieli) le cui preferenze sarebbero facilmente controllabili - per Piccoli è pura mitologia. «L'idea della lista pubblica che circola... Forse qualche anno fa l'ufficio stampa era riuscito ad averne una. In ogni caso adesso è vecchia. E poi non

credo che certe personalità si facciano influenzare dalle case editrici. Vale il passaparola, può capitare di fare un favore all'amico. Ma non penso che giochi siano fatti, non credo che sicuramente vincerà Dacia Maraini, anche se si merita il premio dai tempi di «Marianna Ucrìa»».

Insomma, onore al Premio Strega, «al quale non si può certamente rimproverare di aver premiato illustri sconosciuti o raccomandati». Siamo d'accordo. Si arriva al Duemila con un elenco che comprende quasi tutti i maggiori scrittori italiani del dopoguerra, da Ennio Flaiano con «Tempo di uccidere» nel 1947, a Cesare Pavese, Mario Soldati, Natalia Ginzburg, Primo Levi, fino ad Umberto Eco, Goffredo Parise, Vincenzo Consolo... Con qualche dimenticanza, non c'è Malerba e si trovano outsider come Maria Teresa Di Lascia e Alessandro Barbero. In ogni caso vincono sempre le grosse case editrici; a turno, Rizzoli, Mondadori, Einaudi, Bompiani, Longanesi.

Onore al Premio Strega, che per addetti ai lavori come Antonio Franchini, editor della narrativa italiana della Mondadori è «l'unica istituzione italiana che difende il prodotto nazionale». In Italia, con vari corsi di specializzazione per insegnanti promossi durante l'anno dalla Fondazione Goffredo e Maria Bellonci e all'estero con iniziative come il Premio Zerilli-Marimò attribuito da 60 italianisti delle università americane che eleggono il romanzo italiano che è piaciuto di più. Non solo. «Anche per quello che riguarda la lettura nelle scuole il Premio Strega dimostra di essere attento alla formazione di una generazione di nuovi lettori». Aggiunge Laura Lepri, editor e insegnante di Scrittura creativa alla scuola del Teatro Verdi di Milano.

Ma vincere lo Strega o il Campiello fa ancora la differenza di decine di migliaia di copie? «È un buon moltiplicatore ma niente di più - conclude Piccoli -». Il libro della Di Lascia anni fa vendette perché era un buon libro». In ogni caso vivo o morto che sia dal punto di vista letterario, lo Strega resta inal-

terato come evento nazionale-popolare di concentrazione della comunità dei lettori su un libro. Di più: negli ultimi anni assieme agli altri premi estivi, come il Campiello, il Viareggio, il Bancarella, dal punto di vista mediatico ha ottenuto molto più spazio in cronaca. Un fenomeno che da qualcuno è letto come una perdita secca: se è vero che la giuria dello Strega è sempre meno di addetti ai lavori, quella affidabile comunità critica degli amici della domenica che si riunivano nel salotto Bellonci. «I premi in questi ultimi anni, non solo lo Strega, sono diventati veicoli di tante, troppe cose. Hanno sofferito alla mancanza di qualcos'altro» dice Vittorio Spinazzola che da anni



con «Tirature» analizza i movimenti del mercato dei lettori italiani. «Il vero problema è la perdita di forza di una critica militante che non ha più una funzione sociale di orientamento. Così in questi anni, mentre il mercato si allargava e la comunità dei lettori si scioglieva in un insieme più vasto tra chi scrive e chi legge, venivano a mancare le mediazioni della critica. È un fatto che oggi è sotto gli occhi di tutti: per ogni rivista letteraria che è sparita non se ne è fatta un'altra. Nasceva dalle sue ceneri un nuovo premio letterario».

L'INTERVISTA

## Giudici: «Troppe comari nella giuria»

Poteva esserci anche lui, tra gli Amici della Domenica, il gruppo di intellettuali che, a partire dal 1944 avevano cominciato a riunirsi in via Fratelli Ruspoli, a Roma... «Me lo chiese proprio lei, Maria Bellonci in persona, molti, molti anni fa. Caro Giudici, bisogna che la piloti un po', nel mio salotto. Io restai un po' interdetto, in pratica dissi di no, e la cosa finì lì...». Giovanni Giudici è a casa sua alla Serra, nella Liguria che si affaccia sul

delle candidature: la sponsorizzazione, per ogni libro di due padrini, due, appunto, amici della domenica.

Cominciamo dall'inizio, dal '47... «C'è cosa leggeremo sotto l'ombrello? Sì, la frase era proprio quella, me la ricordo benissimo. Era una specie di promozione alla lettura: per allargare il pubblico dei lettori, nel dopoguerra».

Che significato aveva allora un premio come lo Strega?

«C'è stata una stagione aurea dei premi che erano anche un'occasione per scambiarsi opinioni letterarie. Una tendenza che veniva dalla Francia e che si radicava anche da noi. Possiamo dirlo: non sotto l'ombrello, ma all'ombra dello Strega è cresciuta una generazione di scrittori».

E oggi?

«Il contesto è completamente diverso, lo Strega non è più a contatto con il gusto del pubblico. All'inizio era molto interessante il meccanismo della giuria: chiedere il giudizio dei colleghi. Si trattava di un gruppo di letterati piuttosto ristretto. Premiava la qualità. Con qualche grande incognita, per esempio Guido Morselli. Oggi sembra diventato il premio delle comari: il trend - mi passi la parola - è solo quello mondano».

Qualcuno dice che è un premio troppo romano...

«È nato lì. Ma il paragone con Roma è anche un altro. L'impero romano è crollato quando essere cittadini di Roma non contava più niente, quando tutti potevano essere cives. Mi riferisco all'estensione della giuria...».

Non salva propriamente dello Strega?

«Meriti ne ha avuto: ha contribuito a rendere popolare la letteratura italiana. E bisogna riconoscere che non ha mancato nessuno dei grandi narratori. Anche se non ha certo promosso gente come Sanguineti, Zanzotto, Luzi. Non erano certo da ombrellone...».

Che valore hanno oggi i libri che vengono premiati?

«Io non credo che in Italia ogni anno ci debba essere un grande romanzo... Non lo credo proprio, per quello forse è diventato un premio alla carriera».

Lei per vent'anni ha fatto parte della giuria del Premio Viareggio. Li come andavano le cose?

«È tutta un'altra cosa, ma quello non vuol dire: il fatto è che li eravamo in venti, non ottocento... Certo, anche lì si formavano gruppi che volevano far vincere qualcuno, ma c'erano persone di altissimo livello, da Ludovico Zorzi a Leonida Repaci... Era una giuria di tecnici dove poteva capitare che si difendesse un autore piuttosto che un altro. Non faccio nomi, ma anche a me è capitato».

Che cosa non va in una giuria popolare come quella dello Strega o del Campiello? E perché dovrebbero essere meglio il Bagutta o il Viareggio?

«Non è una questione di nazionalità popolare, anche se il Bagutta è meno ciabattoso, più aristocratico dello Strega. Il problema, ripeto, è che lo Strega oggi non è né carne né pesce. Il Campiello è diverso: lì c'è una giuria popolare anonima, non c'è un elenco».

Qualche anno fa Sandro Veronesi, finito in cinquana, scrisse una lettera ai giurati per essere votato...

«Non so quali siano i margini di manovra, ma se lo ha fatto avrà sentito che c'era no...».

Lei ha vinto moltissimi premi. Ha mai cercato intercessioni?

«Non ho mai manovrato nell'ombra. Sono andato direttamente a chiedere di vincerlo un premio che mi interessava».

Quando?

«È successo nel '93 con il premio Bagutta. Sono andato da Guido Vergani e ho detto: ho bisogno di soldi, voglio vincere. Così è stato».

A.F.

# Giovedì



# Autonomie

FEDERALISMO ED ENTI LOCALI: ISTRUZIONI PER L'USO

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**